

ragazzi che dopo un mese o due di cure intense ed appropriate tornano ad essere perfettamente normali. Perché condannarli con questa legge inumana, assurdamente uguale per tutti? »

E la visita incomincia su questo appello lanciato dalla carità e dalla logica. Incomincia dalla sezione dei maschi educabili. Il concetto che domina la « cura » qui dentro è uno solo: pensare che tutti, prima o poi, debbano essere riportati al livello comune: concetto teorico, purtroppo, chè si sa bene che per molti non accadrà il miracolo. Ma bisogna trattarli così: non dire davanti a loro che sono deficienti, che sono « indietro », che sono disgraziati. Loro lo sanno. Sanno benissimo stabilire una scala di valori tra loro, con equanimità, senza battersi; sanno che c'è chi non andrà oltre il lavoro dei vimini e chi passerà ai laboratori dei sarti, dei falegnami, dei calzolari. Oppure a scuola. Guardano con occhi tranquilli il pezzo di terra che chiamano giardino e che è tutto un rigoglio, e i tratti apatici del piccolo mongoloide pare che abbiano trovato finalmente lì dentro, nel confine di quelle quattro mura troppo vicine, la pace per stendersi.

« Vede? — ci dice la gentile guida accennando all'orto — appena entrati qui dentro avevo diviso il campo tra tutti. Un fazzoletto di terra per uno. Se lo coltivassero e ne mangiassero pure i frutti. Ma dopo un po' di tempo mi son trovata di fronte al latifondo. Compravendita, truffa, usura. Qui gli istinti dell'uomo sono tutti rappresentati. Ho scoperto una truffa singolare che durava da due anni e nessuno se n'era accorto nell'omertà imperante.

« Voglio togliermi il vizio del fumo, aveva detto un dodicenne a un compagno, se mi vedi ancora fumare mi potrai chiedere quello che vorrai ».

« Sta bene ».

L'indomani l'eletto cerbero offerse una sigaretta al volontario martire.

« Lo sai che non posso! »

« Fumane solo metà, metà te lo permetto, non voglio niente in cambio ».

« Accetto ».

Ma la sigaretta in due bocciate oltrepassò il limite fissato.

« Hai passato la metà, mi darai tutto quello che ti chiederò ».

« È giusto, ho mancato alla promessa ».

E quel giorno fu la zuppa, l'indomani la pietanza, poi la frutta e le scarpe e la marmellata e i giocattoli. Duro un anno. Poi l'accanito cerbero se ne andò. Crede che il supplizio finisse lì? Manco per sogno. Lascio l'eredità a un altro che cominciò a pretendere, in sua vece, sempre più esosamente, l'instimabile prezzo di quella mezza sigaretta ».

« Li trattiamo come se da oggi a domani

dovessero riprendere la vita nel mondo — continua a dirci la dottoressa — in maniera che usciti di qui non si sentano sperduti, o stentini, il che sarebbe grave per loro, a trovare l'equilibrio. Il più delle volte si tratta di instabili gravi, altre volte di sconvolti da crisi puberali, violentissime, manifestantesi nei modi più strani e originati da cause impensate, come quella che spinse a fuggire di casa un ragazzo per il solo fatto di aver dormito, la notte dopo che vi era stata la sorella, nello stesso letto di lei.

« La vita della comunità, i ricostituenti, il vitto sano, le cure più radicali ove sono necessarie, li mettono il più delle volte in grado di applicarsi al lavoro e qui dentro hanno modo di trovare l'occupazione più confacente al loro gusto nei laboratori della grande comunità ospedaliera. Ricevono una piccola paga e metà la possono tenere per sé; metà della metà la versano nella cassa comune della sezione e serve per le gite, il restante viene versato in un libretto di risparmio.

« Abbiamo un artista qui, un ragazzo di venti anni, un piccolo genio: i cartelloni illustrativi per la storia, geografia e zoologia sono opera sua: ma nelle ore libere dipinge per sé: paesaggi tragici e spezzati o serene lontananze di cieli: la fuga di questo colonnato di certosa ha un fascino per lui; non vorrebbe andarsene mai. La sua famiglia? Meglio se non l'avesse ».

Trascorriamo per le camerate, pulite e ordinate: i ragazzi pensano loro a rifarsi il letto, a scopare, a lavare i pavimenti. I mobili sono molto vecchi, umilissimi nella loro pulita povertà, soprattutto i comodini da notte che rievocano camerate di collegi di cinquant'anni fa. Su un lettuccio in angolo un bambino ci guarda passare in silenzio. Sta a riposo per la convalescenza da una polmonite: a lui le crisi del male si manifestano col furto; ruba tutto allora, scarpe, calze, libri, tutto quello che gli capita sottomano. Ha dei grandi occhi lucidi in un visino triste. Quando sente avvicinarsi il momento della visita si irrigidisce sotto le coperte, poi s'inarca, poi si accoccola facendosi con le mani riparo alla testa. Intanto grida, un lungo grido che riempie la camerata vuota, diverso e così simile a quello di un capriccio infantile. Sopravviene la furia; stende un braccio, rovescia il tavolino di ferro con gran fragore sul pavimento. Ora l'infermiere lo immobilizza e la nostra guida può riprendere la visita. Spettacolo abituale qui dentro.

Scendiamo le scale difese da un'alta griglia: è l'unico segno questo, oltre alle inferriate che sbarrano le finestre, che faccia pensare alla prigione. Perché regna un'atmosfera così calma dappertutto, un senso di umanità così intensa, che sembra i muri siano quelli di un romitaggio per gente solitaria.